

Se gli scrittori non sono più “mitici”

■ Ferruccio Parazzoli

La letteratura si sta spegnendo? L'incapacità di rischiare rende gli autori contemporanei prigionieri del minimalismo. Le conseguenze del nichilismo di massa in un *De profundis* che trova in Camus il suo più consapevole profeta.

Nessuno scrittore è più mitico. Perché? Da quanto tempo la letteratura ha smesso di creare miti?

Si legge in Plutarco nel *De defectu oraculorum*, capitolo 17, che una voce divina gridò al di là del mare al timoniere Tamus: «Annuncia a tutti che il grande dio Pan è morto!». Così fece Tamus e la notizia fu accolta da gemiti e lamenti. Poiché il navigante Tamus non è ancora da noi approdato, nonostante il silenzio degli oracoli si sia fatto

assordante, voglio annunciare qui, in questo tardivo compianto, le ragioni per cui gli oracoli si sono spenti, «quali il silenzio, quali una piena desolazione possiede», le cause per cui, abbandonati dai démoni, gli oracoli restano vuoti e muti.

Senza più miti, abbandonata dai démoni, anche la letteratura si spegne. Il grande dio Pan è morto.

Non mi illudo che la notizia venga accolta, come lo fu un tempo, da gemiti e lamenti, nessuna voce si alzerà a fare eco a questa orazione funebre recitata sul cadavere di un dio da tempo perduto senza che alcuno si stupisca della sua assenza. Il rito letterario ha continuato e continua a essere ripetuto da sacerdoti senza più carisma davanti a tabernacoli vuoti, omelie rivolte ad assemblee distratte o indifferenti.

Ferruccio Parazzoli, uno dei più importanti scrittori italiani, è autore di numerosi romanzi, tra cui *Il giro del mondo* (1977), *Carolina dei miracoli* (1979), *Uccelli del paradiso* (1982), *Il giardino delle rose* (cinquina premio Strega, 1985), *La nudità e la spada* (1990), *La camera alta* (1998), *Nessuno muore* (2001), *Per queste strade familiari e feroci* (2003), *L'evacuazione* (2004) *Piazza bella piazza* (2006), *Il tribunale dei bambini* (2009). Ha appena pubblicato il saggio sulla scrittura creativa *Inventare il mondo. Teoria e pratica del racconto*.

■ Apologia del rischio

Dov'è l'amato e odiato Céline? E il faustiano Thomas Mann? Dove il deprecato Mishima? Dove la geniale ingenuità di un *Serpente piomato*? E Caldwell con la sua testa da taglialegna? Dove gli allegri e tragici bevitori di Steinbeck? E Malcolm Lowry in meditazione alcolica ai piedi del Popocatepetl? Camus con la sigaretta all'angolo della bocca, l'occhio strabico di Sartre, il bevitore di Roth, e Vittorini che affascinava anche se non sapeva scrivere romanzi, Comisso tra entroterra e mare, Malraux eroico e menzognero, Bernanos atticcciato d'ira contro gli imbecilli, il sottile Kawabata vigile tra fanciulle addormentate, Santiago e il grande marlin, la luce di Faulkner, i torbidi di Moravia, la Sicilia di Sciascia, le ipocondrie di Gadda, le bordate corsare di Pasolini, l'infido Capote, i santi vagabondi di Kerouac, lo sguardo obliquo di Malaparte, il labbro cadente di Montale, l'occhio rapace di Ungaretti...

«Tutti, tutti dormono sulla collina», come sussurrava Lee Masters.

Perché, per quanto scrivano e parlino, non più altri scrittori sono diventati miti? La loro voce va dispersa, soffocata dal nichilismo di massa di cui gli scrittori stessi fanno parte per assuefatta e inconscia assimilazione. Eppure sono abili, "altrimenti abili". Che cosa manca allo scrittore "altrimenti abile"? L'Ideologia, la Passione, la Fede; che gli manchi la Guerra? Una letteratura senza identità per una società senza identità.

Il dio Pan altri non era se non il gioioso affrontamento del rischio. Se abbandonato dal *démone* del rischio, l'oracolo è muto.

L'accettazione del rischio è comunque un attentato all'ordine subdolamente imposto da una società nichilista che ha fatto della propria debolezza la misura della propria esistenza creando l'illusione rassicurante di una realtà all'altezza del nostro ombelico, cioè di noi stessi nella nostra accettata miopia. Pessimi discepoli di Flaubert, crediamo che *Madame Bovary* sia la storia di una provinciale insoddisfatta e adultera. Pessimo maestro, Flaubert sembra autorizzarci a usare il cannocchiale alla rovescia in cui l'universo ci appare talmente piccolo da illuderci che le nostre ubbie, i nostri poveri amori di un giorno o di un mese, i nostri tradimenti, perfino i nostri delitti come le nostre impotenze, il nostro io malato sia la realtà più importante da tramandare. Ma lo stesso Flaubert non vedeva più in là delle proprie osses-

sioni: insuperabile almeno in questo, trasformerà una tragedia in una posateria di reperti e la chiamerà *Salambò*. Paul Bourget lo inserirà nell'elenco dei nichilisti «bramosi del nulla».

Talvolta, nel nostro sonno provinciale e minimalista, sorpresi da un sobbalzo interiore, non sapendo più che nome dargli, ci affrettiamo a discuterne a voce troppo alta – come ci hanno insegnato i politici – perché, come Nietzsche diceva di Pascal, ne abbiamo paura. Le nostre piccole baruffe casalinghe le chiamiamo dibattiti.

Rischio è liberarci sia da chi ci tiene occupati facendoci correre dietro a falsi problemi, sia da chi ci rassicura con le passerelle degli avanspettacoli.

Assumere il rischio è fare una scelta e la scelta provoca scandalo nella società del nichilismo debole. Lo scandalo turba perché è la clamorosa smentita del minimalismo. Il miracolo è scandalo. «Che bisogno c'è di camminare sulle acque?», dice il sociologo scuotendo la testa con un sorriso. Se il tuo problema è un oscuro rodimento, che ti importa di camminare sull'acqua? Vai dallo psicanalista. E se per caso ti imbatti in qualcuno che si ostina a volerci camminare sopra, tu volta la faccia dall'altra parte. Sarà meglio per te, non si sa mai, rifuggi il ridicolo di credere ai miracoli. È rischioso soltanto guardare.

La scelta è moralistica? La scelta rende intolleranti? La scelta porta all'esclusione? Accettare o no. A che punto comincia la mia responsabilità, a che punto divento complice? È la domanda di ogni futuro terrorista, una domanda che rende sospetti. Il rischio è ambiguo.

Nella scelta del rischio, nell'uscire dall'apatia del nichilismo di massa c'è un punto in cui la strada si biforca: da una parte la disperazione, dall'altra la speranza. Entrambe pericolose. Il terrorismo è la follia della verità, il suicidio l'estrema affermazione della propria verità. Anche il nichilismo di massa protesta la propria verità: essere motivato dalla viltà. Ma «abbiamo l'arte per non morire di verità», dice Nietzsche.

Solo quando l'arte diventa mito aiuta a non morire delle verità del mondo.

«Non si raccontano più storie – scrive Camus auspicando il trionfo dell'assurdo contro coloro che, acquiescenti al nichilismo di massa, si adattano a descrivere, arredare, spiegare, fare cronaca, dare risposte soddisfacenti – ma si crea il proprio universo» (*Il mito di Sisifo*).

Niente sarà più affascinante del momento in cui qualcuno, risve-

gliandosi dall'apatia del nichilismo di massa che svuota l'individuo e cancella il mito, rischierà di scegliere.

■ Lo scrittore "altrimenti abile"

Lo scrittore di una società senza identità è simile a quell'uomo con la lanterna che si aggira inutilmente per il mercato alla ricerca di Dio. Ma non lo trova perché il Dio d'Occidente, come il grande dio Pan, a forza di tacere, ormai dimenticato, è morto. Oracolo disabitato, lo scrittore dimezzato s'ingegna a vendere sul mercato lo spettacolo di se stesso recitando le proprie minimali sciagure, talvolta cercando di alzare la voce per trovare compagni che come lui soffrano senza sapere più di quale malattia; talvolta lo attira il sangue delle cronache, impasta storie provvisorie di una società provvisoria, in continuo mutamento, che ha ritrovato la vecchia maschera italiana, buona ogni qual volta si sia perso ogni punto di riferimento: un volto che piange e ride di se stesso.

Vittima del nichilismo debole, egli stesso ammalato, lo scrittore dimezzato diviene scrittore "altrimenti abile" nell'ingegnarsi, magari con le improvvisate protesi del sociologismo e della cronaca, a ritrovare il fantasma di quanto prima creava per istinto grazie alla gioia assurda della creazione.

La sua scrittura, addomesticata dagli usi correnti e dalla generale indifferenza verso il linguaggio, suscita una galleria di anemici sconosciuti, personaggi di un'ora, di una breve stagione. Il nichilismo di massa non sopporta le Grandi Ombre. Lo scrittore "altrimenti abile" non ha più la forza di suscitare immortali fantasmi. Gli oracoli, ormai vuoti, non interessano più, non hanno più nulla da profetare e non hanno nulla da profetare perché non interessano più: malati della medesima malattia della società, la fede in loro viene meno ogni giorno.

Lo scrittore "altrimenti abile", memore dei tempi passati in cui l'ispirazione, tanto derisa, non era ancora morta, talvolta ha un sussulto, lancia un richiamo. Ne risulta un guaito che va sbattendosi e sconciandosi contro le pareti delle cronache come una falena in una stanza, per cadere poi tra le chiacchiere degli addetti alle pulizie. «Il silenzio irragionevole del mondo» (ancora Camus) ha soffocato il richiamo umano.

■ La "pappa del niente"

Una citazione indisponente: «Al volgere del secolo e del millennio i surrogati di Dio (la ragione, la scienza, la rivoluzione) sono finiti ed è caduta anche la forma del Dio come Cosa, indispensabile e vincolante per l'uomo [...]. Nasce così uno stato di cultura definibile con una parola antica, nichilismo, che ha avuto nella storia altri risvolti, ma che oggi significa che nulla ha senso e che quindi il senso è il nulla». Parole tratte da *Il Dio perduto* (1999) di Gianni Baget Bozzo.

Il nuovo nichilismo, quello che ha avuto altra storia, è il nichilismo di massa: niente ha abbastanza senso per avere un senso. È la perdita di identità di quella società senza identità in cui siamo immersi. In una società senza senso, lo scrittore come il filosofo – «i grandi romanzieri sono filosofi» – hanno perduto il senso dell'esistere poiché «quella del senso della vita è la più urgente delle domande» (Camus).

Niente è oggi meno attuale del discorso di Camus, la sua profezia resta lettera morta come le voci degli ultimi oracoli.

«Anche gli dei si decompongono» (Nietzsche, *La Gaia Scienza*). Nietzsche muore all'alba del XX secolo. Il Dio dell'Occidente muore con lui, inizia infatti quel secolo in cui «la ragione, la scienza, la rivoluzione», secondo Baget Bozzo, lo hanno sostituito. La guerra, maestra d'arte e di vita come è dimostrato dalla letteratura che la precede, l'accompagna e, soprattutto, la segue, ha riempito il secolo. L'Olocausto, i Gulag, Hiroshima – tutti ottimi démoni per gli oracoli letterari: basta vederne i risultati – hanno reso evidente la morte di Dio o, almeno, il suo accanito silenzio.

Dopo Nietzsche, preceduto dal tamburo anarchico di Stirner, le filosofie di Heidegger, Jaspers, Sartre, Camus, hanno proclamato il nichilismo esistenziale come bandiera del secolo e poiché «i grandi romanzieri sono filosofi», anche la letteratura del secolo si nutre di nichilismo, e poiché proprio nel nichilismo esistenziale è l'estrema ricerca del senso della vita, il nichilismo riempie di "senso" i primi tre quarti di secolo. Mai l'uomo era stato tanto consapevole di se stesso se non dopo la morte del Dio dell'Occidente. Volontà di potenza e annientamento: il tracciato di una verticale verso il divino e verso l'abisso, dall'Olimpo agli Inferi. Squassati dai démoni, gli oracoli profetavano a non finire. Lo scrittore ha innanzi a sé interi campi di com-

battimento. Né mai, come dopo la sua morte, il Dio dell'Occidente era stato così presente. Morto il suo simulacro monoteista, al suo posto c'è l'Assoluto. Ne *Lo straniero*, Camus porta sulla scena il "martire dell'assoluto". La sola globalizzazione riconosciuta era stata fino ad allora la guerra, la Grande Madre sempre pregna delle due gemelle, la morte e la vita, che procedono tenendosi per mano. Ma McLuhan con «il villaggio globale» (*Gli strumenti del comunicare*, 1964) e Marcuse con *L'Uomo a una dimensione* (1964) lanciano l'allarme: un'altra globalizzazione è già in atto nella società e nell'economia; il livellamento dei ceti sociali e il *démone* della Finanza, il solo imperante e profetante, che non conosce confini. All'uomo dell'Occidente non parlano più né Dio né i *démons*. Il nichilismo eroico dei filosofi e degli scrittori non fa più per lui, ipnotizzato dai pendolini oscillanti di una democrazia parolaia, invece del "senso" trova più semplice cercare le "cose" della vita: fin lì ci arrivano tutti e chi non ci arriva oggi ci arriverà domani. Il nichilismo debole, di massa, alla portata di tutti e di ciascuno, è il figlio deforme del nichilismo esistenziale. La "pappa del niente" nutre egualmente il vip come l'uomo della strada. Il dio Pan è morto. Gli oracoli tacciono. Abbandonati, oggetto di indifferenza, i loro sacerdoti ripetono inutili riti, imboniscono con storie minimaliste, a dimensione rigorosamente orizzontale, buone per bocche svogliate dal troppo cibo.

I miti che nascono dall'Opera – «la tensione che mantiene l'uomo di fronte al mondo [...] unica possibilità di conservare la coscienza e di fissarne le avventure» (Camus) – sono tramontati, né hanno possibilità di risorgere. «L'esistenza intera per un uomo distolto dall'eterno non è che una commedia smodata», ammonisce ancora Camus: morto troppo giovane per morire, troppo vecchio per il giovane uomo d'Occidente.